

Pierangelo Sequeri

Eucaristia e *forma ecclesiae*

1. La forma ecclesiale originaria

Le prime comunità cristiane sono essenzialmente eucaristiche e familiari. Nella celebrazione memoriale della cena del Signore, che include del tutto spontaneamente il valore sacrificale definitivo della morte di Gesù, per questi fratelli e sorelle della prima ora, non manca nulla. E nulla deve essere aggiunto – anche se tutta la ricchezza del *mysterium fidei* deve ancora essere dispiegata – per quanto attiene all’essenziale della *forma ecclesiae*.

Il dispiegamento dell’eucaristia, che presiede allo sviluppo delle condizioni e delle implicazioni della vita di fede – *culmen et fons* della *traditio* e della *missio* – dà forma alla differenza cristiana¹. L’accorpamento delle scritture della *memoria Jesu* e degli *acta apostolorum* che attestano la rivelazione di Dio iscritta nel Corpo del Signore, è stato plasmato dall’eucaristia². La comunione delle comunità, le nuove regole del puro e dell’impuro, il senso del rito e della preghiera, la fraternità dei credenti, le pratiche della solidarietà, cercano la configurazione di una religiosità ha come fondamento unificante e generativo la ripetizione della Cena del Signore e come nucleo di riflessione e di assimilazione la memoria della sua Passione. Il centro misterico / sacramentale della convivialità eucaristica il Corpo è “dato” e il sangue è “sparso”). Il contesto è la comunione dei discepoli che si ritrovano per “stare insieme” nella “nuova familiarità” con Dio: con il Signore e nel Signore, tra loro e con tutti coloro che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica. La progressiva rilettura della *memoria Jesu*, nello Spirito, trova nella forma eucaristica della relazione con il Corpo del Signore, crocifisso e risorto, il punto di

¹; G. BOSELLI, *Celebrare da cristiani nell’era secolare*, Qiqajon, Bose 2016; CHR. THÉOBALD, *Spirito di santità. Genesi di una teologia sistematica*, Dehoniane, Bologna 2017, 393-485 (“Il difficile vivere-insieme”).

² At 4, 32-34 (e simili). Cf Giustino, *Apologia*, I, 66, 1. Il legame con l’orizzonte della ‘scena originaria’ della comunità evangelica integrale – Gesù, i discepoli, la folla – è sempre in trasparente evidenza nell’immaginario ecclesiale delle implicazioni dell’eucaristia. Non si tratta soltanto del sostegno fraterno e della sollecitudine per i poveri: ma anche del nesso tra *forma ecclesiae* e modalità essenziale della testimonianza nell’*habitat* della *polis* multi-religiosa e secolare (*domus ecclesia*). Il cristianesimo – l’ecclesiologia – ha accumulato in Occidente una sontuosa “teologia sociale” dell’evangelizzazione e della testimonianza. Nell’odierno kairòs, è particolarmente urgente una “teologia domestica” (famiglie e familiarità come rete ecclesiale) altrettanto ampia e profonda. Non si tratta soltanto di un’integrazione applicativa alla dimensione umile e privata (perché poi “umile” e “privata”?) dell’ecclesiologia dell’istituzione planetaria. Si tratta di restituire *potenza teorica e ragione fondativa* al tema dell’esercizio evangelico nella *polis* odierna: dove le molte forme della *domus ecclesia* – spesso largamente invisibili al cristianesimo più impegnato, ma guardate con rispetto dalle moltitudini – non siano semplicemente le filiali esecutive e la miniatura locale dell’istituzione generale. E siano piuttosto riconosciute come la modalità effettiva della mediazione religiosa fra l’evangelo, la moltitudine e i singoli, che fonda l’*ekklesia* del Signore.

svolta e insieme il sacramento di congiunzione fra il compimento della *vita Jesu* e l'inaugurazione della *forma Ecclesiae*, "finché Egli venga"³.

Paolo e Giovanni si possono leggere – geneticamente – come due grandi teologie del Corpo del Signore: del suo legame con i suoi e con i molti, con l'abbà-Dio della giustizia di *agape* e con l'*eschaton* del Regno di Dio che insiste nella storia. I sacramenti cristiani si formano *intorno al corpo*, tempio dello Spirito, come irradiazione dell'eucaristia del Corpo del Signore in cui abita il *pleroma* del divino ("In Lui abita corporalmente tutta la pienezza del divino", Col 2, 9; Ef 1, 22-23).

La vita quotidiana fu il luogo – inaudito per l'immaginario religioso universale – dell'inaudita rivelazione cristologica dell'intima prossimità di Dio. Quella intimità è ciò che abbiamo visto, udito e toccato nel Corpo del Signore. Era stato così lungo tutta la linea della manifestazione di Gesù come luogo e tempo dell'avvento del Regno di Dio. La rivelazione evangelica che fa la differenza, nell'orizzonte di tutte le rivelazioni accadute e possibili, non ha la forma del grande evento politico-religioso – né come consacrazione messianica, né come sacrificio fondatore – anzi la spinge via da sé (tra la sella di un asino e il legno di una croce). La vita quotidiana è il luogo in cui il singolo attinge al senso della storia di Dio, in cui si decide effettivamente la verità: per tutti i grandi eventi per la stessa destinazione dell'umano. La vita quotidiana è la storia dei "molti", per i quali il Corpo del Figlio è dato e il Sangue sparso. La vita quotidiana è la storia nel punto del passaggio di "tutti": quelli che sono sotto la legge e quelli che sono affidati alla loro coscienza, quelli che conoscono il luogo del vero Dio e quelli che non hanno mezzi per cercarlo. Tutto accade, nell'orizzonte della rivelazione cristologica della prossimità di Dio, come se il Figlio fosse venuto semplicemente e direttamente per l'invisibile vedova dell'obolo, per l'impensabile destinataria della terra samaritana, per l'irrilevante erede della dimenticata civiltà cananea, per lo stupefatto pubblicano appollaiato sull'albero. Prima di ogni altra cosa per costoro, con sublime sprezzatura delle alchimie religiose che governano l'attesa della nazione erede della promessa, per la burocrazia politica che gestisce un destino apparentemente spezzato e indecifrabile, pur non rinunciando ai suoi sogni ufficiali: la liberazione del popolo, il ritorno agli antichi splendori, l'omaggio delle nazioni, la leadership conferita dall'elezione. Percorso della parola originaria, che assorbe fatalmente, nel tempo, gli effetti di deriva dell'autoreferenzialità religiosa. Ne deve scontare l'inerzia, ne deve incontrare la crisi. Varrà – più volte – anche per la storia del cristianesimo. E segnerà, al tempo stesso, il passaggio di un *kairos* che deve essere coraggiosamente decifrato e generosamente affrontato, in nome della "novità" dell'alleanza. Non esisterà mai un automatismo religioso dell'alleanza, per la quale basti appellare al mito fondatore e rifugiarsi nel rito sacro della sua conferma ("Siamo figli di Abramo"). Nè si potrà evitare che la burocrazia clericale dell'elezione venga inesorabilmente filtrata dall'infedeltà e dal peccato ("Non chi dice Signore, Signore").

³ "Dio ha convocato tutti coloro che guardano con fede a Gesù, autore della salvezza e principio di unità e di pace, e ne ha costituito la Chiesa, perché sia agli occhi di tutti e di ciascuno il sacramento visibile di questa unità salvifica" LG, 9.

2. Immersi nella morte del Signore

Nella morte accettata da Gesù Cristo, in cui il Figlio si lascia rinchiudere nel cerchio maledetto dei peccatori inadempienti che non rispettano la Legge, Dio ci libera dalla maledizione della Legge, che condanna tutti senza salvare nessuno. La Legge non deve essere ignorata, ma nessuno sarà condannato solo perché ha trasgredito la Legge.

La Legge va osservata, ma nessuno sarà salvato solo perché ha ottemperato alla Legge. Nel Figlio, Dio sigilla irrevocabilmente la “nuova” alleanza, sgomberando definitivamente il terreno per la grazia, la giustizia e il giudizio di agape. Ecco ciò che sostiene l’alleanza, ciò che ne adempie la verità, ciò che ne decide l’esito. Ecco che cosa riscatta, o perde, l’umano che fronteggia Dio, al cospetto di Dio: giudeo o greco, uomo o donna, fanciullo e vecchio, a qualsiasi tribù, lingua, razza o religione appartenga. L’affinamento della capacità di propiziare la circolazione di *agape* – la *presenza reale* di Dio – che cerca sempre e non si arrende mai. Ecco ciò che adempie ogni giustizia e giustifica la verità attestata nel Figlio Gesù. Nella consegna del gesto sacramentale che custodisce la sua dedizione, dove è sigillata l’irrevocabile prossimità di Dio per l’intera storia, si stabilisce la matrice generativa dell’intera realtà-di-chiesa che ne deve seguire e conseguire. La comunità stessa che vi si raduna – fin dalla prima ora – è tutt’altro che all’altezza della consegna. Le nostre scritture autobiografiche avranno raramente i tratti della *santa semplicità* delle scritture apostoliche, che si pronunciano con franchezza – cristallina memoria a futura memoria – sulla fragile condizione di questo riconoscimento. (Fattore di veracità – fra i molti – che dirime come una spada a due tagli la questione dell’attendibilità scritturistica). Non fu all’altezza del mistero la prima comunità degli Apostoli. E non lo saranno – senza soluzione di continuità da quella prima volta, stando alle sacre scritture – le comunità che inaugurarono la pratica rituale cristiana per eccellenza, alla quale tutte le altre sono ordinate. E nondimeno è alla comunità apostolica che il Signore affidò le fondamenta di tutte quelle che sarebbero seguite. E la ripetizione del sacramento del suo corpo e del suo sangue, riscatterà sempre di nuovo la “sposa bella” dell’Agnello.

Di qui la necessità di credere e di riaffermarsi, con più slancio, con più decisione, all’amore “di prima”. Proprio la fedeltà di questa “ripetizione” santifica la Chiesa, rendendola dovunque e sempre di nuovo disponibile per la testimonianza dell’evangelo e il dono dello Spirito.

La sequela e l’attaccamento al Signore fanno la differenza della sua santità non impugnabile: che genera e rigenera ogni volta lo spazio idoneo alla consegna della parola e dell’azione di Dio – del corpo del Signore – per la salvezza dei molti. La comunità che fa questo – con timore e tremore, con incantamento e consapevolezza – fa l’essenziale. La ripetizione eucaristica mostra a tutti l’altezza delle promesse consegnate dal Signore per il tempo della sequela. E con questo gesto, attesta la novità della rivelazione-di-Dio-nel-corpo del Signore, che ha istituito – dal battesimo del Giordano fino alla sera della Cena, lo spirito e la verità dell’adorazione dell’abbà-Dio nei confronti di ogni religione possibile. La forma ecclesiale della comunità dell’altare – fraterna e ospitale – stabilisce la verità anti-gnostica dell’inaudita rivelazione del Figlio che si consegna in riscatto per i molti.

Non è tra i perfetti che ne sono diventati degni che puoi trovarlo, bensì tra i poveri che egli rende degni e ammirevoli, confondendo i presuntuosi e i superbi. Il Signore, nel suo Corpo proprio, si affida ai Discepoli. In mezzo a loro, rimane a disposizione dei “molti”. Non importa quanto “lontani” siano.

3. Il senso eucaristico del sacrificio

L'attitudine cosmopolita-pentecostale (evangelico-umanistica) maturata dal cristianesimo, che ha generato e abitato l'Occidente, si è liturgicamente indebolita, sperando, forse, di rendersi sociologicamente più penetrante. L'Occidente, però, a quanto pare, vuole giocare quella partita umanistica e spirituale da se stesso, dissipando ad un tempo la sua natura e la sua grazia le assegna nel momento presente una speciale vocazione eucaristica per “il grande resto”.

L'Oriente cristiano, che ha conservato l'ispirazione di una sacra liturgia capace di avvicinare le cose divine e trasformare le cose umane, viene ora ad allinearsi opportunamente con un suo segreto appuntamento con la storia del cristianesimo. Nulla e nessuno – nessuna politica democratica, nessuna globalizzazione economica – possono sostituire l'azione eucaristica della comunità liturgica che si raduna nella città secolare. E niente, nessuna parola, nessuna opera, nessuna riforma, che si separi dall'essenzialità della celebrazione eucaristica, o ne dirotti strumentalmente l'evento, può far accadere la sua verità per la comunità umana in cui quella celebrazione apre un varco irrimarginabile dello spazio e del tempo. Non ci rimane, a questo punto, se non formulare la nostra ultima domanda: che cosa mette in gioco – ontologicamente – il Corpo del Signore, per questa sfida alle potenze mondane, che contendono il “cosmo”, mediante le opere della sua autoedificazione, alla “creazione” abitata dallo Spirito di Dio?

La novità cristiana celebra il vero *sacrificio redentore*, che però “chiude” definitivamente con l'ambiguità e il terrore di una *religione sacrificale*. La fraternità cristiana inaugura una vera prossimità fra gli umani: non celebra però se stessa.

In Gesù crocifisso – ovvero nella morte del Figlio – il pensiero di una religione autoreferenziale, che è il fine di se stessa, è in via di principio, e in generale, definitivamente spezzato. Mille volte questa rottura, fin dall'inizio così difficile da assimilare, ha cercato di ricomporre surrettiziamente se stessa. E altrettante volte il linguaggio e le opere di quella regressione hanno dovuto cedere alla logia dell'eucaristia. Il corpo del Signore è consegnato, e il sangue sparso, a motivo della determinazione con la quale Gesù – che interpreta in presa diretta e scopertamente l'intima verità di Io-Sono – rifiuta di sottrarsi all'attestazione del *novum* assoluto della prossimità di Dio, che dirime evangelicamente il senso dell'alleanza. L'alleanza di Dio viene incondizionatamente prima e dopo la giustificazione della legge. E sussiste, come principio inderogabile di verità, nel bel mezzo di essa. Nel momento cruciale, la *volontaria* assunzione del dispositivo sacrificale da parte del Signore, *risparmia* il sacrificio dei suoi e degli altri. Nonostante tutte le dure istruzioni impartite sulla coerenza della testimonianza,

fino al dono della vita, nel momento del pericolo reale che li minaccia Gesù non spinge i suoi al sacrificio, in sua difesa e in suo favore: offre invece se stesso al loro posto e a loro protezione. Né li incita mai al sacrificio dell'altro, come attestazione di fedeltà alla sequela⁴. Faranno loro, nell'ora destinata e nella libertà della fede, la loro offerta di sé. Il sovvertimento religioso della religione qui stabilisce la sua soglia più alta: apparentemente sottile, ma nella sostanza abissale e inaudita. In nome di Dio ci si consegna noi stessi, non si consegnano altri. Non si offre a Dio, per amore del suo vero nome, la vita di un altro, nemmeno fosse l'ultimo dei peccatori. La propria soltanto, si offre. E' l'*economia* della redenzione del mondo, *contro la moltiplicazione* dei sacrifici sulla terra, per conto terzi.

L'eucaristia può ben essere intesa e vissuta come la "ripetizione" della scena originaria della rivelazione cristologica. E pertanto può diventare lo scenario della giusta iniziazione al mistero del legame trinitario di Dio con la storia collettiva degli umani.

La comunione con "il suo corpo e il suo sangue", nella cornice della ripetizione ecclesiale dell'Ultima Cena del Signore, è il punto di congiunzione storicamente insuperabile dell'esperienza della prossimità salvifica del Signore, che si ripete *realmente*. L'invenzione della *forma Ecclesiae*, incomincia di qui. Questo è, in definitiva, il tesoro nel campo che comunità possiede. Il seme che deve fruttificare, all'inizio, è realmente il Corpo dato del Signore, nella "nuova famiglia" umana – la *adelphotes* che si raccoglie da ogni tribù, lingua e nazione e tiene insieme i diversi – che ascolta la Parola, si nutre del pane disceso dal cielo, si lascia toccare, guarire, benedire dal Signore Gesù. Un comunità in cui il padrone e lo schiavo, il giudeo e il greco, l'uomo e la donna, "stanno insieme", con la stessa dignità dei figli dell'unico Padre, non si era mai vista⁵. Il primo scandalo – fecondo di una storia completamente nuova fra gli umani – fu proprio questo "stare insieme"⁶.

⁴ "Mentre stavano compiendo i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, si diresse decisamente verso Gerusalemme e mandò avanti dei messaggeri. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per fare i preparativi per lui. Ma essi non vollero riceverlo, perché era diretto verso Gerusalemme. Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: 'Signore, vuoi che diciamo che *scenda un fuoco dal cielo e li consumi*?' Ma Gesù si voltò e li rimproverò". Lc 9, 51-55.

⁵ Cfr. W.T. CAVANAUGH, *The Work of the People as Public Work: the Social Significance of the Liturgy*, Valparaiso University 2008; M. DUJARIER, *L'ecclésiologie di Christ-Frère aux huit premiers siècles. I. L'église s'appelle 'Fraternité' (Ier – IIIe siècle)*, Cerf, Paris 2013; M. SALVIOLI, *La Chiesa generatrice di legami. Una risposta ecclesiologica ai limiti dell'individualismo liberale*, Vita e Pensiero, Milano 2018

⁶ F. BROVELLI, *Eucaristia, forma della comunità*, 2004, www.caritas.it